

## STRUMENTI PER VEDERE L'ALTRA FACCIA DELLA STORIA

Angela Dogliotti Marasso

*In molte occasioni comportarsi moralmente significa assumere un atteggiamento definito per decreto come antisociale o sovversivo dei poteri esistenti e dell'opinione pubblica.... In questi casi la promozione del comportamento morale comporta la resistenza all'autorità societaria e un'azione mirante all'indebolimento della sua presa. Il dovere morale deve contare sulla propria fonte originaria: la fondamentale responsabilità umana verso l'altro.<sup>1</sup>*

### 1- LA VIOLENZA E LA STORIA

Il secolo appena trascorso, pur essendo stato dal punto di vista storico un "secolo breve" 1), perchè i fondamentali eventi e processi che lo hanno caratterizzato si sono svolti nel periodo relativamente breve che va dalla prima guerra mondiale al crollo dei sistemi dell'Est, è stato tuttavia un secolo carico di distruttività. Non è facile indicare dati per quantificare il numero dei morti per cause violente, perchè spesso le informazioni risultano contrastanti per i diversi criteri assunti nel classificarle; ma se si prendono come indicative la cifra calcolata da Brzezinski 2) di 187 milioni di morti per guerre e genocidi dal 1914 alla fine degli anni ottanta e quella, che in parte si sovrappone alla prima, di circa 170 milioni, indicata da Rummel per i "democidi" 3), non c'è dubbio che il Novecento si delinea come il secolo in cui l'accumulo di violenza ha prodotto una "rottura di umanità", secondo alcuni una sorta di "decivilizzazione": basti ricordare eventi come Auschwitz, Hiroshima, i gulag, le nuove "pulizie etniche" (senza qui voler entrare nel merito delle rispettive specificità e differenze).

Tuttavia è necessario porre alcune questioni.

Come si situano la Shoah, la bomba atomica, per prendere in considerazione solo i due eventi più emblematici, all'interno della storia del secolo?

Sono forse fatti "inconcepibili", avulsi dai processi che hanno segnato lo sviluppo della società contemporanea o non ne sono che alcuni dei *possibili* esiti? Non è forse la bomba atomica uno dei frutti maturi della stessa civilizzazione moderna, un simbolo del "progresso" scientifico-tecnologico raggiunto? E Auschwitz non è forse la realizzazione sfrenata, esacerbata, estrema, al di là di ogni limite, di elementi che "sono peraltro insiti nelle forme e nei contenuti dei rapporti sociali che regolano il normale funzionamento della nostra società?" 4)

Sono questi dei grandi nodi della storiografia contemporanea, ai quali si può qui solo fare cenno.

Considerare, però, simili eventi come frutto di un determinato contesto storico significa da un lato mettere in discussione l'intero sistema che li ha prodotti e rintracciare i mille fili che ci legano ad esso nel mondo in cui tuttora viviamo, e dall'altro non concepirli come fatti inevitabili e necessari, cioè saper vedere le alternative, non lasciarsi sopraffare da quella che appare come l'unica realtà della storia.

Entrambe le operazioni hanno un'importanza fondamentale sia in una prospettiva di ricerca storica, sia da un punto di vista educativo.

L'imperativo etico, di fronte ad eventi come lo sterminio di massa programmato e realizzato con metodi industriali, non può essere che quello di agire per evitarne la ripetizione. Ciò comporta in primo luogo lo sviluppo di una capacità di comprensione critica del presente, nel suo rapporto con il passato; la presa di coscienza della responsabilità delle scelte che ciascuno ha, in quanto cittadino-a; il superamento del senso di impotenza di fronte ai problemi dell'oggi, superamento che può derivare solo dal saper vedere, nel grande fiume del passato, anche le correnti contrarie a quelle di violenza e distruzione, dal valorizzare le esperienze di donne e uomini che hanno saputo contrastare i processi di morte e salvaguardare le diverse forme di vita, dei singoli e delle istituzioni.

---

<sup>1</sup> Z.Bauman, *Modernità e olocausto*, 1992, pag.268-269

Tutto ciò è particolarmente significativo all'interno di una dimensione formativa che si rivolga ai giovani per promuovere una conoscenza storica orientata alla capacità di intervenire nel presente, con consapevolezza e civica responsabilità.

Ma comporta anche una correzione di rotta nella concezione che comunemente si ha della storia, anche della storia come disciplina insegnata nelle nostre scuole, concezione che facilmente sviluppa negli studenti lo stereotipo della pervasività della guerra nella storia, fino alla quasi totale identificazione dei due termini (storia-guerra).

Se vogliamo sottoporre ad analisi critica questo modo di pensare dobbiamo innanzitutto capire su quali presupposti si fonda. Tra i molti che si potrebbero individuare, due sembrano di particolare significanza: uno consiste in un elemento di carattere più strettamente storiografico, l'altro è un aspetto di tipo culturale più generale.

Per quanto riguarda il primo, occorre chiedersi: quale storia? Se si parla, infatti, dell'*histoire-bataille*, tutta centrata sulle guerre, i trattati, la diplomazia, è indubbio che essa è storia di guerre.

Ma la storia, come sappiamo, risponde alle domande che le vengono poste: se l'ottica storiografica privilegia i fatti politico-militari, la storia non può che apparire come una interminabile serie di eventi bellici, in cui la pace è concepita unicamente come lo spazio che intercorre tra due guerre e la scansione del tempo è segnata dal fragore delle armi. A livello di senso comune la storia è ancora molto connotata in tal modo.

Da tempo, però, l'angustia di questa visuale è stata superata dalla comunità degli storici. Dopo i nuovi orizzonti aperti in epoca moderna alla ricerca storica fin dal XVIII secolo, la storiografia marxista, soprattutto, ha contribuito notevolmente al rinnovamento dell'ottica storiografica ponendo in primo piano l'importanza dei processi economico-sociali e proponendo una specifica interpretazione dell'origine della violenza nella storia, sia quella diretta della guerra, sia quella strutturale, connotata con la divisione in classi della società, anche se ha in genere attribuito alla violenza stessa il ruolo di levatrice della nuova società post-rivoluzionaria.

La storiografia del Novecento, nelle sue varieghe espressioni, ha proseguito l'opera di ampliamento dello sguardo ( si pensi al ruolo svolto dalla scuola francese delle *Annales* , per fare solo l'esempio più noto) allargando la prospettiva di analisi alla vita quotidiana nel suo contesto geografico, ecologico, tecnologico, materiale e culturale, fino ad "affrontare lo studio degli esseri umani non solo rispetto al potere politico, alle strutture economiche, all'organizzazione sociale, ma anche rispetto ai comportamenti interpersonali, ai meccanismi psicologici e conoscitivi, agli interessi, alle idee, alle immagini che stanno nella testa degli individui" 5), come fa la storia orale.

In questa storia "totale", a più dimensioni, in questo intricato complesso di eventi di vario tipo, la vita e la morte si intrecciano, il conflitto può assumere i connotati distruttivi della guerra ma anche quelli costruttivi di una nuova conquista sociale e la violenza fa parte della storia così come le altre modalità umane di relazione. Si può sostenere che sia davvero la presenza più ineluttabile e fondante o è solo la più appariscente e "ingombrante", la più terribile ed oscura?

Ci sono ormai molte esperienze e teorizzazioni anche in campo didattico che sollecitano un approccio diverso alla storia e gli stessi programmi ministeriali, soprattutto i nuovi programmi della scuola elementare (1985) e quelli elaborati dalla commissione Brocca per la scuola secondaria superiore, si pongono su questa strada, ma nella pratica didattica, più si avanza nell'ordine di scuola e più tende ad essere privilegiata l'*histoire-evenementielle*, che si riduce facilmente all'*historire-bataille*.

C'è poi una ragione più profondamente radicata nei modelli culturali prevalenti che rende difficile vedere anche ciò che potremmo chiamare una "storia di pace" in senso lato.

L'enfatizzazione della violenza come caratteristica intrinseca e costitutiva delle modalità di gestione dei conflitti sembra essere un dato permanente di diverse culture, a cui si collega, come conseguenza, una certa concezione della pace come antitetica al conflitto. In genere la pace è intesa, infatti, come semplice "assenza di guerra", o come "intervallo tra due guerre", se si parla di pace al macro-livello, oppure è intesa come armonia, ordine, quiete, se si parla di pace nei rapporti interpersonali o a livello intrapsichico. In tutti i casi pace è assenza di conflitto, mentre conflitto è sinonimo di guerra , violenza, distruttività.

Se si condivide questo stereotipo diffuso, è evidente che, poichè la storia è piena di conflitti, non può esservi una storia di pace.

Ma rispetto ad un simile modo di concepire il rapporto pace-conflitto la nonviolenza ha introdotto un vero e proprio rovesciamento di prospettiva: si potrebbe dire che la pace è l'esito positivo di un conflitto condotto secondo certe regole; essa non è cioè negazione del conflitto, ma il frutto di un particolare modo di intendere, gestire, trasformare il conflitto stesso.

Ciò che andrebbe a questo punto sottoposta ad indagine critica è l'idea stessa di conflitto. Da tale analisi emergerebbero i diversi paradigmi conflittuali: da un lato le concezioni negative di conflitto, che istituiscono una contrapposizione radicale ed insanabile di punti di vista e di interessi tra le parti, regolando l'esito dello scontro secondo la logica dello schema vincitore-vinto; dall'altra quelle positive, che vedono nel conflitto una risorsa da usare creativamente per ristabilire un equilibrio compromesso.

La radice del primo modo di pensare il conflitto è espressa emblematicamente nel detto latino *mors tua, vita mea*; in una simile ottica si comprende come la guerra possa apparire la strada privilegiata: se devo vincere, la forza delle armi è lo strumento più efficace ed idoneo.

Se si pensa, invece, al conflitto come ad una situazione che richiede un riequilibrio, è evidente che strumenti distruttivi risultano ben poco efficaci ed idonei a salvaguardare l'integrità dell'insieme.

Lo schema vincitore-vinto non è che l'ultimo esito di una modalità competitiva, dominatrice, gerarchica di concepire le relazioni umane, in cui l'io si afferma nel dominio del tu, l'individualità è separata e autosufficiente rispetto all'insieme, l'identità si costituisce nella contrapposizione alla differenza e nella sua subordinazione.

In questa ottica lineare la guerra può anche essere concepita come "giusta", come il male minore, il problema infatti è che una simile impostazione ostacola la ricerca di soluzioni alternative, le quali possono essere trovate solo uscendo dallo schema e ponendo diversamente le questioni.

"Nella tradizione della cultura -potremmo dire in termini semplicistici ma comprensibili- europea, la cultura della pace non è mai stata alla pari della cultura, ben più diffusa, della guerra. La cultura della guerra, le elaborazioni anche teoriche sulla guerra hanno avuto possibilità di espansione in misura molto più ampia rispetto alle tematiche della pace. Possiamo fare alcuni riferimenti, ricordare alcuni antecedenti significativi. Con una cultura della guerra ci misuriamo da Machiavelli a Von Clausewitz. Con una cultura della pace dobbiamo con difficoltà risalire alla ricerca di una "querela pacis" da parte di Erasmo da Rotterdam, oppure alle proposte del tutto inusitate, atipiche per il suo tempo, fatte da Tolstoj... Quando -facciamo un esempio banale - nei libri di storia si parla di pace, se ne parla a proposito degli equilibri internazionali conseguiti come esiti di guerre, e quindi con una visione nettamente negativa della pace. La pace come esito della guerra ed assenza di guerra, come non-guerra." 6)

Oggi, che la guerra appare in tutta la sua drammatica distruttività, fino alla possibilità dell'olocausto totale, non possiamo rassegnarci alla sua ineluttabilità e perciò dobbiamo andare a cercare nel passato le radici di un'altra storia, per cominciare, intanto, a smitizzare l'idea, diventata pregiudizio, della centralità assoluta della violenza e della guerra e cominciare a far emergere anche la storia invisibile della pace.

Tutto ciò è essenziale perchè "la nostra memoria è selettiva. Si perde nel tempo restituendoci del passato solo ciò che rafforza i nostri schemi mentali e le nostre convinzioni...il problema della difesa si fonda in gran parte sull'esperienza che ci proviene dal passato. Se la nostra memoria collettiva non conserva che i fatti violenti, è evidente che le soluzioni che troveremo per l'oggi al problema della guerra non potranno che essere soluzioni militari. Al contrario, se recuperiamo dal passato le tracce di un'altra storia, di un'altra difesa, di una resistenza non militare che ha mostrato qua e là la sua efficacia nel corso dei secoli, allora il moderno discorso sulla difesa non potrà che essere radicalmente trasformato." 7)

## 2 LA "PEACE HISTORY"

Che cosa significa tentare di scoprire elementi di una storia della "pace"?

Come è stato affrontato questo tema nella ricerca storica?

Fin dall'inizio del secolo scorso, ma soprattutto dagli anni Sessanta in poi, si è differenziato all'interno della storiografia contemporanea uno specifico settore di indagine denominato Peace History.

Il dibattito sulla istituzionalizzazione di un ambito di ricerca storico relativo alla pace risale ai primi decenni del Novecento e i più importanti autori impegnati nella ricerca sui movimenti per la pace, Christian Lange (Oslo) e Jacob ter Meulen (L'Aja) iniziano a scrivere verso gli anni Venti, mentre il testo più noto in questo settore, *La Paix creatrice*, uno studio enciclopedico sulle teorie e sulle esperienze di opposizione diretta alla guerra e al militarismo, dell'olandese Bart de Ligt, esce a Parigi nel 1934.

E' però soprattutto nel corso degli anni Sessanta che si sviluppa la P.H. anche in altre parti del mondo, soprattutto negli USA, nel contesto del movimento contro la guerra del Vietnam.

Nel 1964 si tiene la prima Conference on Peace Research in History, il cui risultato è il proposito, pubblicato sul numero di giugno del bollettino della American Historical Association, di "incoraggiare un tipo di ricerca sulla storia della guerra, della pace, della violenza e del conflitto, per cercare di evidenziare ciò che promuove la pace e le condizioni che ne ostacolano la realizzazione" 8)

Se andiamo a vedere come viene definito il campo di ricerca della P.H., troviamo due diversi modi di approccio.

Secondo il primo di essi, la P.H. è "lo studio delle cause e delle conseguenze storiche dei conflitti internazionali e della ricerca storica di alternative alla risoluzione violenta dei conflitti" (Conferenza di Stadtschlaining, 1986); secondo l'altro, invece, la P.H. è intesa, in modo più restrittivo, come "lo studio delle idee, degli individui e delle organizzazioni impegnati nella promozione della pace e nella prevenzione della guerra e dei conflitti internazionali" (Conferenza di Stadtschlaining, 1991)

Ancora oggi, tra gli storici della P.H. il dibattito è aperto.

Coloro che aderiscono ad una visione più ristretta della ricerca storica sulla pace (P.H. come storia dei movimenti per la pace) sostengono che è già molto importante far conoscere il pensiero e l'azione di uno dei più significativi movimenti sociali del nostro tempo. Essi affermano, inoltre, che interrogarsi sulle ragioni dei successi e dei fallimenti dei movimenti pacifisti può dare utili indicazioni su ciò che promuove od ostacola la pace in un determinato contesto storico.

Chi invece è fautore di un approccio più ampio ritiene che, così come la storia delle donne non può essere ricondotta unicamente a quella dei movimenti femministi o quella del lavoro alla storia dei movimenti sindacali, così la storia della pace è più ampia di quella dell'attivismo pacifista. Essa, in particolare, è inseparabile dalla storia delle guerre. Spiegare come si giunge ad una guerra significa infatti capire ciò che ha ostacolato la pace e quali interessi e giochi di forze, nel loro insieme, hanno contribuito a produrre un esito piuttosto di un altro.

La P.H., perciò, affronta certamente lo studio dei movimenti per la pace, ma non può limitare il proprio campo di indagine ad essi.

Nel tentativo di ricomporre i due approcci Ira Chernus definisce la P.H. come lo studio "dell'interazione tra i movimenti per la pace organizzati ed i più ampi processi socio-culturali connessi con la pace e la guerra" 9), ma il confronto è tuttora aperto.

Un altro fondamentale elemento presente nel dibattito sulla P.H., connesso con la definizione del campo di indagine, è quello del tipo di legittimazione che può avere questo ambito di ricerca.

Secondo Summy e Saunders 10) la P.H. si legittima perchè tratta importanti questioni, studia soggetti significativi, mette in luce una funzione politica cruciale e ci dà del passato una prospettiva più completa.

"Nessuno potrebbe negare che la pace è una aspirazione universale da tempo immemorabile... Dall'antichità ad oggi essa è stata rappresentata nelle arti figurative, nella letteratura, nel teatro, nella poesia, nella musica ed ha impegnato molti dei migliori pensatori e politici. Dal XIX secolo, e più ancora nel XX, sono comparsi gruppi (spesso fondati o sostenuti da correnti religiose) che hanno sfidato il modo convenzionale di pensare la pace e la guerra. Questo crescente interesse può essere attribuito a diversi fattori, ma sembra emergere in primo luogo da una paradossale combinazione di ottimismo e pessimismo. L'ottimismo, retaggio dell'età dei Lumi, trova il proprio fondamento nelle due principali ideologie di cambiamento sociale, il liberalismo e il socialismo, così come nelle, più marginali, correnti anarchiche. Il pessimismo può essere ricondotto alla mutevole natura della guerra moderna e alle enormi sofferenze umane e distruzioni fisiche che le guerre del

nostro secolo hanno disseminato nel mondo. L'idea di una "guerra totale" ha prodotto un progressivo cambiamento di atteggiamento nei confronti della guerra. Il potenziale distruttivo senza precedenti, (per non parlare dei crescenti costi economici), ha generato un vasto e preoccupato interesse, soprattutto nel mondo occidentale...

Se la rilevanza di questi problemi è innegabile, diventa doveroso, per gli storici, fare luce sulle lotte per la pace del passato. La difesa della pace, infatti, dà espressione pubblica ad una delle principali preoccupazioni della collettività, e pertanto merita una ricerca ampia e approfondita, condotta anche attraverso un settore specializzato di indagine" 11)

Un interrogativo, inoltre, che molti autori si pongono è: la P.H. può contribuire in qualche modo al perseguimento della pace? O, in altri termini, la ricerca storica per la pace può legittimamente proporsi un obiettivo "politico" come quello di contribuire ad un cambiamento sociale in favore della pace?

Le risposte sono, in maggioranza, affermative, sulla base di diverse motivazioni:

"Non troviamo strano che gli scienziati studino l'AIDS per vincerlo. Non riteniamo fuori luogo (o un segno di megalomania) che i sociologi studino la violenza sociale per tentare di contenerla. Perché allora riteniamo inopportuno per gli storici studiare la guerra nel tentativo di contrastarla o di eliminarla? 12)

"I leaders pacifisti, anziché ricominciare sempre tutto da capo possono beneficiare dello studio sui movimenti per la pace del passato per capire come sono state affrontate questioni quali il rapporto con i partiti politici, la repressione da parte dei governi, gli agenti provocatori, l'indifferenza pubblica, le scelte tattiche e strategiche, le tensioni ideologiche e personali all'interno dei movimenti stessi..."13

"La P.H. irrita i nostri colleghi accademici perché contesta il loro credo nella neutralità del sapere. Gli storici della pace hanno avuto il coraggio di mettere in discussione la convinzione di chi ritiene, con il proprio lavoro scientifico, di limitarsi ad analizzare e descrivere le realtà del potere internazionale e non di contribuire, invece, a legittimarli nei suoi effetti amorali..."

La P.H. suscita maggior interesse nei momenti in cui una società si trova in un periodo di crisi circa il proprio ruolo internazionale. Questo è il motivo per cui sembra aver avuto più spazio nel mondo accademico statunitense e stia iniziando a conquistarsi un posto nell' (ex-) Unione Sovietica..

All'inizio del secolo, il movimento gandhiano, tra gli altri, costrinse gli inglesi ad una simile riflessione scientifica sul militarismo imperialistico britannico.

La ricerca storica per la pace, più ancora di altre aree di indagine, e in modo simile a quanto avviene per la storia delle donne, vive in intima relazione con le realtà politiche del momento..." 14)

Tra le posizioni dei vari autori che intervengono nel dibattito sulla P.H. mi pare significativo segnalare, infine, quella espressa dall'americano Paul Wehr, che più si avvicina al modo in cui è stata impostata la questione da noi, in Italia.

Egli sostiene che se non ci si limita ad una concezione negativa della pace (pace come assenza di guerra), ma la si intende in positivo, come ricerca di una società fondata su un'equa distribuzione di potere e risorse e orientata alla nonviolenza nel modo di gestire i conflitti, allora la P.H. diventa storia della nonviolenza, intesa come testimonianza storica dei tentativi di contenere ed eliminare le strutture violente, tra cui, ma non solo, la guerra.

Occorre a questo punto definire meglio il concetto stesso di nonviolenza.

Pontara ha distinto una nonviolenza generica, intesa come "ogni tecnica di lotta politica non militare e incruenta ( sciopero, boicottaggio, disobbedienza civile, sit-in...) adottabile di per sé da chiunque in vista di qualsiasi fine" e una nonviolenza specifica, intesa come una "modalità di lotta definita da un certo numero di principi, l'accettazione dei quali comporta l'accettazione di determinati valori" 15)

Tra i principi che contraddistinguono la lotta nonviolenta specifica Pontara individua la rinuncia ad infliggere deliberatamente la morte o gravi sofferenze fisiche e psichiche; la disponibilità ad accettare il sacrificio necessario a far avanzare la propria causa; la non clandestinità; la presenza di un programma costruttivo teso ad individuare fini sovraordinati, cioè obiettivi la cui realizzazione è desiderata da tutte le parti in causa ed infine la gradualità dei mezzi.

Quando Paul Wehr parla di storia della nonviolenza si riferisce alla nonviolenza come movimento sociale che, sulla base dei riferimenti teorici e metodologici alla tradizione culturale della nonviolenza specifica, ha sviluppato una identità riconoscibile, una prospettiva interpretativa condivisa della realtà sociale, una leadership ed una organizzazione permanenti. Partendo dalla distinzione di Pontara, un ricercatore italiano, Alberto Zangheri, afferma invece, piuttosto, la necessità di sviluppare una ricerca storica seria sugli elementi di nonviolenza generica presenti nella storia: “che cosa possiamo chiamare nonviolenza nella storia? Certo i luminosi esempi di Thoreau, Tolstoj, Gandhi, King e le sparse lotte di nobili ma minoritari movimenti. Ma non solo.

Così la nonviolenza risulterebbe una minuscola eccezione nel mare di violenza della storia, perlopiù collegata alla presenza di grandi personalità dall'alto rilievo morale ed a volte anche dalla scarsa capacità di incidere praticamente. Senza i molteplici episodi raggruppati sotto la definizione di nonviolenza generica, la storia della nonviolenza avrebbe una gamba sola, sarebbe in molte parti quasi più una storia del pensiero che dell'azione nonviolenta” 16)

### 3 - QUESTIONI DI METODO

Un altro ordine di problemi connesso con la P.H. è quello di tipo più strettamente metodologico: per scrivere un'altra storia si possono usare gli stessi strumenti concettuali, gli stessi modelli tradizionali di ricerca o è necessario modificare anche l'ottica storiografica?

In questo tipo di problema ci si imbatte non appena si approfondisce un po' il discorso, come è avvenuto, ad esempio, in occasione del Convegno internazionale di Verona dell'aprile '91 su “La nonviolenza come strategia di mutamento sociale”, che ha raccolto le riflessioni di diversi ricercatori in merito.

Le opinioni sembrano diverse, o, almeno, diversi appaiono i livelli di approccio al problema:

- Rebenschak, nell'introdurre il suddetto convegno, afferma che “Soltanto con il libro di Sharp Politica dell'azione nonviolenta si è cominciato a riflettere e a proporre un itinerario storico sugli esempi di nonviolenza. Le campionature prese in esame possono riguardare la rivoluzione americana, la resistenza al nazismo, la Polonia, le Filippine, la Cecoslovacchia... Indubbiamente, l'angolo di riferimento non può essere circoscritto che ai casi sui quali si è maggiormente confrontata la riflessione storica sulla nonviolenza. La nonviolenza può essere un modello di analisi storica con l'accortezza però che non può essere proposta come costante e continuo canone interpretativo di carattere etico. E' necessario porre una distinzione molto precisa tra modello interpretativo che viene formulato per l'interpretazione di alcune situazioni storiche, e il concetto interpretativo complessivo che non può essere confuso con una concettualizzazione di carattere etico” 17)

- Sharp, nel libro citato, sottolinea la necessità di elaborare nuovi strumenti concettuali per poter leggere la storia secondo un'ottica nonviolenta: “Fino a poco tempo fa non esisteva alcun sistema concettuale globale che mostrasse i rapporti tra eventi storici, apparentemente assai diversi, che vengono oggi raggruppati come esempi di lotta nonviolenta. Dietro a una moltitudine di eventi e forme di lotta apparentemente separati e scollegati, riusciamo a vedere un unico comune metodo di azione. La resistenza dei plebei nell'antica Roma, la sfida dei coloni americani, il boicottaggio dei contadini irlandesi, gli scioperi dei lavoratori di San Pietroburgo, i digiuni dei nazionalisti algerini, la disobbedienza civile dei seguaci di Gandhi, il rifiuto degli Afroamericani di usare gli autobus a Montgomery e le discussioni degli studenti di Praga con i carristi russi sono aspetti diversi di un tipo di comportamento che è essenzialmente lo stesso: l'azione nonviolenta.

Per le molteplici forme che un conflitto militare può assumere esiste da tempo uno strumento concettuale globale che probabilmente ha contribuito a rendere le guerre oggetto di tanto interesse. Questo interesse per la guerra ha prodotto a sua volta studi storici e strategici utilizzati nelle guerre successive. Ma, fino ad un'epoca molto recente, l'azione nonviolenta non ha avuto una tradizione consapevole altrettanto paragonabile. Una tradizione di questo tipo avrebbe probabilmente orientato l'attenzione su molte di queste lotte misconosciute e ci avrebbe potuto procurare le conoscenze da impiegare in nuovi casi di azione nonviolenta.” 18)

- Cattaneo sostiene lo stesso concetto affermando che “Azione nonviolenta, disobbedienza civile, non-collaborazione sono espressioni che solo un decennio fa erano di uso comune limitatamente all'area nonviolenta, mentre ora ricorrono frequentemente anche sulla stampa di grande tiratura, segno che la cultura

nonviolenta sta diventando patrimonio comune nella nostra società, non tanto perchè ne siano condivisi i valori, ma perchè ha fornito strumenti per leggere in maniera nuova la realtà, permettendo di definire avvenimenti che un tempo sarebbero stati denominati in modo generico con appellativi quali “rivolta”, “ribellione”, “disordini”... Il merito di Gandhi e degli studiosi della peace research ( Roberts, Sharp, Muller, Ebert, Galtung...) è stato appunto di aver dato un nome a questa realtà, che è sempre stata presente nella storia dell’umanità ma che non era pensabile, in quanto non era stata definita in maniera esaustiva.” 19)

Se dall’ambito della ricerca che potremmo chiamare “di movimento”, cioè di quei settori non specialistici ma fortemente ancorati e motivati all’azione dal basso per un cambiamento sociale in senso nonviolento , sono emersi già diversi spunti, suggerimenti per piste di indagine, proposte di modelli interpretativi, come si può vedere dalla pubblicistica prodotta su questi argomenti 20), continuando ad approfondire il discorso potrebbero forse nascere nuove direzioni e nuovi stimoli per la ricerca.

Può essere utile, a questo punto, soffermarsi proprio sul caso emblematico e significativo dell’uso del concetto di RESISTENZA CIVILE, la cui valenza euristica si è andata affermando con sempre maggiore evidenza.

#### 4- UNA ESEMPLIFICAZIONE CONCRETA: ALCUNI STUDI SULLA RESISTENZA CIVILE

##### a) Il concetto di “resistenza civile”

Da alcuni anni, nell’ambito della ricerca storica nonviolenta (e non solo) si è rivolta l’attenzione allo studio di casi di resistenza civile.

Il Dossier della rivista francese Non-violence politique n.2, Les leçons de l’histoire, Resistances civiles et défense populaire non-violente così definisce questo concetto: “possiamo definire la resistenza civile come quella forma particolare di resistenza all’oppressione che utilizza i metodi dell’azione nonviolenta senza tuttavia ricorrere al concetto di nonviolenza. La resistenza civile comprende un pezzo di storia considerevole e poco conosciuto, che è giunto il momento di mettere in luce. La resistenza civile è in primo luogo una pratica spontanea e pragmatica che non ha come principio strategico dichiarato il rifiuto della violenza, ma che, nonostante ciò, nei fatti e per necessità, implica concretamente il rifiuto della violenza. Perciò molto spesso la resistenza civile è una resistenza nonviolenta che ignora il proprio nome. Essa è sorella gemella della difesa popolare nonviolenta. La nonviolenza ha le proprie radici nella storia della resistenza civile, la resistenza civile è, nello stesso tempo, immagine e prefigurazione di ciò che potrebbe essere una difesa popolare nonviolenta... in realtà, la lotta di un popolo per la propria libertà non è mai fatta dalla sola forza delle armi. Accanto ad essa, in appoggio o in combinazione con essa, si sviluppa una resistenza civile fatta di azioni quotidiane o di manifestazioni di più o meno grande vigore. Ma alla fine ci si ricorda della rivolta violenta, non perchè essa sia più eroica, ma perchè è più spettacolare e si presta meglio alla sacralizzazione delle vittime” 21)

L’ utilizzazione del concetto di resistenza civile consentirà di guardare alla Resistenza al nazifascismo, ad esempio, con occhi nuovi, e di vedere, alla luce di una chiara consapevolezza teorica, aspetti che non sarebbero stati altrimenti adeguatamente considerati.

##### b) L’analisi del contesto

Un problema di grande rilevanza storica è chiedersi, a proposito di resistenza civile o di nonviolenza in genere: è storicamente sostenibile l’obiezione che la lotta non armata è possibile solo nelle società democratiche, che hanno come fondamento il rispetto della vita e dei diritti dei cittadini?

In altri termini, ci sono delle condizioni storiche che favoriscono la resistenza civile? Si possono individuare fattori rilevanti nel dar ragione dello sviluppo, in un determinato contesto, di una simile modalità di lotta?

Secondo J.Semelin, autore dell’introduzione al citato dossier, se si analizzano le condizioni storiche che hanno fatto da contesto allo sviluppo di alcune forme di resistenza civile si possono individuare diversi fattori significativi, ad esempio, “la nascita di un’arma di lotta nonviolenta, lo sciopero, sembra essere stata favorita

da un lato dal riconoscimento del diritto di resistenza, (come principio dello stato liberale), e ,dall'altro, dalla crescita economica (dovuta allo sviluppo industriale).

Ma questa si può considerare una legge generale per tutti i metodi di azione propri della nonviolenza? E' difficile affermarlo, dal momento che forme di lotta nonviolenta sono comparse in paesi a prevalente economia agricola (India, Congo, Ghana) e all'interno di regimi totalitari (sotto il nazismo e nei paesi dell'Est europeo). Tutt'al più si può dire che uno stato di diritto ed un certo grado di sviluppo economico e culturale favoriscono l'emergere dell'azione nonviolenta. Ma il fattore determinante sembra altrove: sta nel fatto che ad un certo momento un gruppo sociale preciso prende coscienza della forza che rappresenta, del potere che ha in sè e che può esprimere, del posto che occupa, del ruolo che gioca nella società e perciò della pressione che può esercitare su di essa se decide di sottrarre il proprio consenso, sospendere la propria partecipazione.

Così è avvenuto per lo sciopero, nato dalla presa di coscienza, da parte del proletariato, di costituire una classe a sè, con un ruolo specifico nella società, senza il quale era impossibile la produzione. Questa coscienza di classe, che Marx ha costantemente auspicato, è diventata a poco a poco sentimento di appartenenza ad un gruppo sociale relativamente omogeneo, chiaramente situato nella struttura economica e sottomesso ad una comune oppressione.

Coscienza di classe che doveva consentire l'emancipazione del proletariato e la dimostrazione della sua forza attraverso il rifiuto del lavoro alienato.

Perciò in generale, la non cooperazione sembra derivare dalla coscienza di costituire un gruppo capace di esercitare una certa pressione sulla società in cui si trova inserito. Questa identità di gruppo sembra essere la pietra angolare di tutte le strategie di non-cooperazione.

Se quest'analisi è corretta, non c'è ragione di pensare che la resistenza nonviolenta sia un fenomeno esclusivamente moderno. Potremmo trovare tracce di azioni nonviolente in tempi anche molto lontani?" 22)

Se la forte coesione di gruppo, o l'unità del popolo cosciente della propria forza sembrano essere il punto di partenza, l'efficacia e il successo dell'azione dipendono ovviamente dai vari fattori che entrano in gioco e che possono essere diversi nei singoli contesti (si pensi all'India di Gandhi, alle Filippine o ai paesi dell'Est).

Al di là delle condizioni storiche specifiche, però, Semelin nel comparare casi storici di resistenza civile individua alcuni tratti comuni , che sono:

-l'organizzazione del gruppo (vedi l'opposizione degli insegnanti norvegesi al nazismo, favorita dal fatto che, in quanto appartenenti alla stessa professione, avevano già legami tra di loro, attraverso le organizzazioni di settore;

-una comune volontà di difesa (l'autore ricorda che nel 1940, in Francia, la maggior parte delle organizzazioni sindacali e politiche sono state rapidamente smantellate o sottomesse perchè non c'era al loro interno una sufficiente volontà di resistenza agli invasori nazisti);

-la presenza di una autorità riconosciuta come rappresentante e portavoce della resistenza (nel 1968, in Cecoslovacchia, c'erano pressochè tutte le precedenti condizioni, ma con il trasferimento di Dubcek a Mosca e gli accordi con Breznev, l'autorità legittima della primavera di Praga svani e la resistenza si disperse. Diversamente è avvenuto in Polonia, dove, dopo il colpo di stato di Jaruzelski, Solidarnosch ha rappresentato un punto di riferimento legittimo e organizzato per l'opposizione).

L'analisi dei casi storici porta a sottolineare anche l'importanza della preparazione. "Nel 1940 il dramma della disfatta è stato rappresentato dalla impreparazione della popolazione francese alla resistenza civile. Dopo lo sfondamento delle linee difensive francesi , la popolazione non ha potuto offrire alcuna resistenza perchè la propaganda governativa non cessava di ripetere che i Francesi...potevano fare interamente conto sul loro esercito...Il popolo francese non era preparato nè tecnicamente, nè psicologicamente a resistere contando sulle proprie forze...Ci sono voluti tre anni -dal 1940 al 1943- perchè si creasse un tessuto di resistenza organizzato...Si può dire che gran parte dell'energia dei capi storici della resistenza francese è stata impegnata nella difficile creazione di questi presupposti. Non sarebbe stato risparmiato del tempo prezioso se, ad esempio, i movimenti politici, sindacali, culturali, le associazioni fossero state preparate all'eventualità di una occupazione?" 23)

“Tirare le fila delle esperienze passate significa capire come mai alcune hanno avuto successo, ma anche chiedersi perchè altre hanno fallito. Su questa strada capiremo anche quali sono le condizioni e gli strumenti di una difesa popolare nonviolenta non solo possibile ma anche credibile.” 24)

Ecco che ritorna così in primo piano lo stretto collegamento tra analisi storica per meglio comprendere il passato e strategia politica, per costruire il futuro.

“La credibilità di un modello di difesa popolare nonviolenta si situa nell’incontro tra l’analisi storica comparata e la riflessione strategica complessiva. La storia della nonviolenza non può fare a meno di un ragionamento strategico sui problemi contemporanei. Ma la strategia deve alimentarsi di riferimenti storici solidi, perchè, altrimenti, rischia di essere un discorso astratto.” 25)

c- L’uso del concetto di “resistenza civile” in studi recenti

La ricerca sulla resistenza civile ha prodotto il testo ormai noto di J.Semelin Sans arms face a Hitler, uscito in Francia nell’89 e pubblicato in traduzione italiana dalle Edizioni Sonda nel 1993 -26)

Per quanto riguarda la ricerca storica in Italia, una certa attenzione è emersa nei confronti della resistenza civile soprattutto nell’ambito del dibattito storiografico sulla Resistenza, sviluppatosi in occasione delle celebrazioni del cinquantennale.

A questo proposito voglio qui solo ricordare per il suo particolare interesse la ricerca svolta da Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone, pubblicata con il titolo In guerra senza armi. Storie di donne-1940\45 27)

Pur provenendo da un diverso percorso, le due autrici si riferiscono esplicitamente al concetto di resistenza civile usato da Semelin, in una accezione che comprende nella sfera interpretativa della resistenza civile anche gli atti compiuti da singoli soggetti o azioni più “spontanee” ed informali, mettendo in luce l’esigenza di dare valore a quei comportamenti di opposizione non armata al nazifascismo messi in atto in modo particolare dalle donne, come l’aiuto dato ai soldati sbandati dopo l’8 settembre ‘43, il sostegno agli ebrei perseguitati, le azioni di diffusione della stampa clandestina, gli interventi volti a contenere la violenza. L’intento è quello di superare l’ottica, ancora prevalente, che interpreta la Resistenza come un evento essenzialmente armato e maschile.

Lo stesso intento di rendere conto più compiutamente di tutti gli aspetti e le dimensioni presenti nella Resistenza si può vedere nella mostra, con relativo catalogo, Con le armi, senza le armi 28), allestita a Torino a cura degli Istituti storici della Resistenza in Piemonte e dell’Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, nella primavera del ‘95.

E’ di grande significato e rilevanza che il concetto di resistenza civile, fino a poco tempo fa utilizzato solo in ricerche nate nell’ambito della peace research e della nonviolenza, sia stato assunto ora anche dalla comunità degli storici grazie soprattutto al lavoro coraggioso della storica torinese Anna Bravo, che a questo proposito scrive sul catalogo citato: “Anche se sembra ovvio, ha senso ribadire che assegnare un nome a un fatto è il problema cruciale della storia. Con l’eccezione degli scioperi, su cui per fortuna esistono molte analisi, l’opposizione non armata è non solo ancora troppo poco conosciuta, ma soprattutto resta fusa e confusa nello scenario della guerra civile, o ritenuta un semplice, quasi naturale complemento di quella armata. Così naturale da non richiedere particolari sforzi concettuali, così complementare da non avere vita e senso se non in rapporto al movimento partigiano.

Succede così che molte delle espressioni usate per indicare quei comportamenti -forme di solidarietà, resistenza simbolica, economica, assistenziale- ne lasciano in ombra il connotato principale, vale a dire il loro essere lotte disarmate che rappresentano non solo il retroterra di quella armata, ma una risposta specifica della società civile contro il dominio che il nazismo pretende di esercitare sulla sua vita e sulle sue strutture...” 29)

## 5- VERSO UNA STORIA DELLA PACE IN ITALIA?

Negli ultimi anni sono poi comparse opere con contenuti e approcci diversi, ma molto importanti, che vanno nella direzione di rendere visibile non solo il “sangue versato”, ma anche il “sangue risparmiato”, per usare una significativa espressione della storica Anna Bravo, autrice del bel saggio *La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra al Tibet*, pubblicato da Laterza nel 2013 .

In questo ambito di ricerca, volto a far emergere quella che possiamo definire in senso lato una “storia della pace”, meritano di essere citati almeno altri tre testi : *Resistenza nonviolenta 1943-45*, di Ercole Ongaro, dei Libri di EMIL, uscito sempre nel 2013 e presentato come “la prima storia della Resistenza nonviolenta in Italia” e dello stesso autore , anno e casa editrice, *No alla grande guerra (1915-1918)*; *C'è chi dice di no*, un saggio di Amedeo Cottino su cittadini comuni che hanno rifiutato la violenza del potere, uscito per i tipi di Zambon nel 2015, e infine, l'ultimo lavoro di Giorgio Giannini, *L'inutile strage. Contro storia della prima guerra mondiale*, LuoghInteriori, 2018

Una ricca e aggiornata bibliografia su questi temi, *Difesa senza guerra*, è stata curata da Enrico Peyretti ed è disponibile tra i materiali relativi al corso di aggiornamento per docenti che è parte del progetto “100 anni di pace” curato dal Centro Studi Sereni Regis.

## 6 - CONCLUSIONI

Siamo partiti dalla necessità di prendere coscienza del significato storico di alcuni tra i più drammatici eventi del nostro secolo; abbiamo visto che un insegnamento della storia capace di far comprendere i fatti del passato e di collegarli alla realtà del mondo contemporaneo non può prescindere dall'esigenza di porre la questione della “banalità del male” 30) e del conseguente richiamo alla responsabilità dei singoli soggetti nella storia.

Educare alla responsabilità significa dunque educare al superamento dell'indifferenza e della passività per costituire se stessi come soggetti, se è vero, come sostiene Levinas, che la responsabilità è la struttura essenziale, primaria e fondamentale della soggettività, prima ancora che della cittadinanza; ciò è possibile quando si renda credibile la prospettiva di uscire dall'impotenza e dalla paura del futuro che sembrano caratterizzare in larga misura gli atteggiamenti ed il modo di sentire dei giovani , oggi.

Uscire dallo stato di impotenza di fronte agli eventi, usare il potere di cui ognuno dispone, dare il proprio contributo culturale, civile e politico alla vita della collettività è possibile se nella storia, accanto alla violenza e alla devastazione prodotte da guerre e genocidi, troviamo anche gli esempi di un diverso paradigma di pensiero e di azione, capace di trasformare in profondità le strutture stesse della nostra cultura politica per orientarle alla pace.

Perciò è importante rendere visibile questa storia in gran parte nascosta, trovando gli strumenti per farla venire alla luce.

E' così che, anche attraverso la storia, può crescere una cultura di pace.

## NOTE

1- E.Hobsbawn, Il secolo breve, Rizzoli, 1995

2-Z.Brzezinski, Il mondo fuori controllo. Gli sconvolgimenti planetari all'alba del XXI sec., Longanesi, 1993

3-citato in G.Salio, Il potere della nonviolenza, Edizioni Gruppo Abele, 1995.

Con “democidi” Rummel indica la violenza diretta perpetrata dagli stati al di fuori dei conflitti armati (genocidi, omicidi politici, esecuzioni di massa...)

4-Y.Thanassekos, in *Insegnare Auschwitz*, a cura di E.Traverso, IRRSAE- Piemonte-Bollati Boringhieri, 1995, pag36

5-L.Passerini (a cura), *Storia orale, vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg e Sellier, TO,1978, Introduzione, pag.VIII

6-M.Rebenshak, in A.A.V.V., *La nonviolenza come strategia del mutamento sociale*, Atti del Convegno, Studi e ricerche sui diritti umani, Università di Padova, Cedam, PD,1992

7-J.Semelin, in *Dossier di NON-VIOLENCE POLITIQUE*, n.2,1983, Montargis, pag.4 Traduzione italiana: *Resistenze civili, Le lezioni della storia*, La Meridiana, Molfetta, 1993

8- Wittner, *Ten Motives and a Misunderstanding*, in

Peace and Change, Vol.20,n.1,Jan 95, Sage, Thousand Oaks, CA, pa. 54

In seguito la Conference on Peace Research si darà una struttura permanente costituendosi in Peace History Society e pubblicando insieme al COPRED (Consortium on Peace Research Educational and Developmental) la rivista trimestrale Peace and Change, di cui sopra.

9-I.Chernus, in Peace and Change, n.3, 95, pag.399

10-R.Summy e M. Saunders, Why Peace History?, in Peace and Change, vol.20, n.1, 95, pag 7-38

11-id, pag.26-27

12-Wittner, cit., pag 58

13-R.Summy e M.Saunders, cit., pag.33

14-S.E.Cooper, The Subversive Power of Peace History, in Peace and Change, n.1, 95, pag.61-62

15-G.Pontara, Nonviolenza e marxismo, MI, 1981, pag.20

16-A:Zangheri, Il contributo della nonviolenza generica, in La nonviolenza come..., op.cit., pag.43

17-Rebenschak, op.cit., pag.9

18-G.Sharp, Politica dell'azione a E.G.A., TO, 1985, vol.1, pag.134-35

19-S.Cattaneo, Tian-An-Men: alcune considerazioni preliminari, in AAVV La nonviolenza nel maggio cinese, Pechino,1989, Eirene, BG,1990,pag.8

20-vedi diversi Quaderni di Azione nonviolenta o i Quaderni della D.P.N. delle edizioni La Meridiana; gli atti dei due convegni di Roma sulla Lotta non armata nella resistenza citati nella bibliografia generale e testi come quello di A.L'Abate, Consenso, conflitto e mutamento sociale.Introd a una sociologia della nonviolenza, Angeli, MI,1990

21- J.Semelin, op.cit.pag.5

22- idem, pag.5-6

23- idem,pag.7

24- idem,pag.8

25- idem,pag.9

26- J.Semelin, Senz'armi di fronte a Hitler, Sonda, To, 1993

27- A.Bravo- A.M.Bruzzo, In guerra senza armi. Storie di donne 1940-45, Laterza, bari,1995

28-Con le armi, senza le armi, Catalogo della mostra su Partigiani e resistenza civile in Piemonte, Agorà Libreria Editrice, TO,1995

29-A.Bravo, La resistenza civile, in Con le armi, senza le armi, op.cit.,pag.20

30-H.Arendt, La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme, Feltrinelli,1964